

ETTORE ZAPPAROLI

a cura di Armando Biancardi

Ettore Zapparoli nacque a Mantova, il 21 novembre 1899, figlio di un medico e scomparve cinquantunenne, forse vittima di una slavina, il 18 agosto 1951, sul versante Est del Monte Rosa. Il suo corpo non venne mai ritrovato.

Aveva conseguito la laurea in scienze economiche a Venezia. Ma poi, aveva messo da parte ogni cosa e, nel 1928, aveva ottenuto brillantemente il diploma di alta composizione al Conservatorio di Parma. In seguito, a Milano dove si tra-

sferì, ebbe per maestro il Respighi. Ma per vivere dovette adattarsi ad insegnare musica nelle scuole medie.

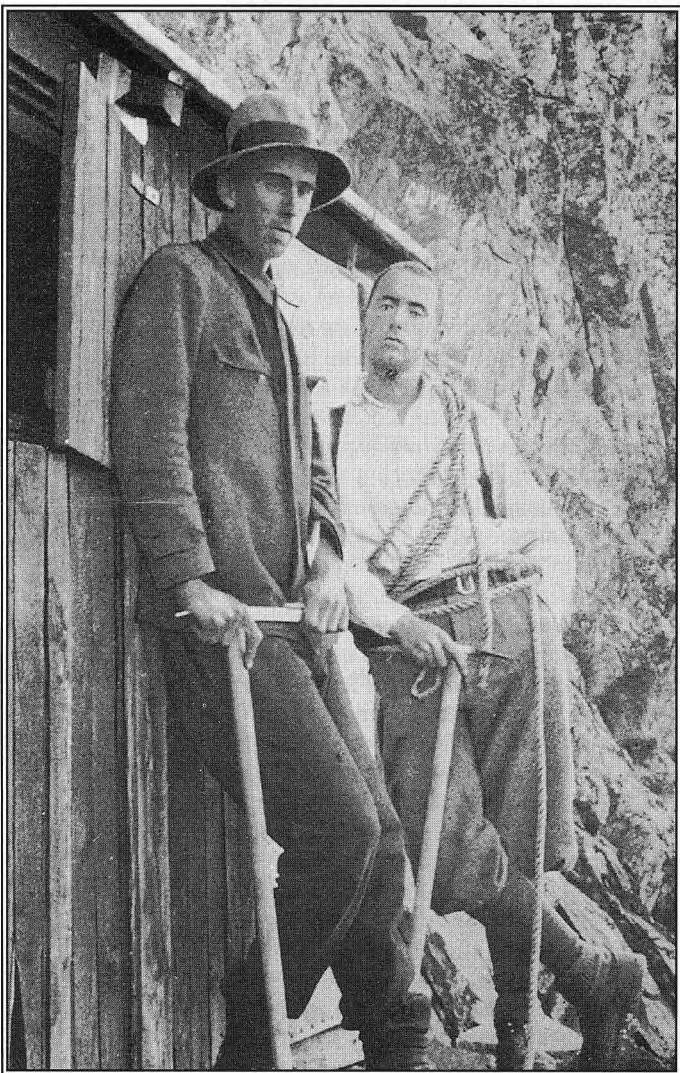
Con il tempo, volle fare del giornalismo. E pubblicò qualcosa di montagna sull' "Ambrosiano" e sul "Corriere d'Informazione". Ma la sua strada era altrove. La musica e l'alpinismo furono l'estremo rifugio.

La sua fu una personalità spiccata e inconfondibile. Fu alpinista accademico, per lo più solitario e su un elemento infido per eccellenza: il ghiaccio. Musicista, fu direttore d'un complesso – l'ottetto Zapparoli – che per raffinatezza e nitidezza dell'esecuzione, conobbe momenti di celebrità a Torino, Milano, Lugano.

Compositore egli stesso, con le sue interpretazioni, frutto d'una accesa sensibilità, riscuoteva l'ammirazione degli appassionati di musica e di montagna. Indimenticabile, fra numerosi altri, il brano "Bivacchi". Anche qui, però, non seguendo vie battute, bensì tentando il mai detto attraverso i mezzi espressivi delle più moderne tendenze. Agile, nervoso, scattante, era difficile dimenticarlo dopo averlo visto dirigere con una tensione oltreché mentale, anche fisica.

Ma, sentenziò Buzzati: «come artista non era mai stato fortunato». Un suo balletto capolavoro "Enrosadira" aveva raggiunto la porta della Scala. Era già stato annunciato in cartellone. Poi, erano venute giù le bombe e non se n'era più parlato. Un altro suo "Balletto del ghiaccio" trovò rappresentazione al Teatro Nuovo di Milano. Ma passò quasi inosservato.

Scenotecnico, commediografo, romanziere, teneva conferenze alpinistiche con proiezioni di diapositive, a tratti accompagnandosi con il pianoforte, gli "ideofoto-concerti", come allora si chiamavano. Conferenze di un così teso livello spirituale, da dare la netta sensazione che il suo mondo, ravvivato dagli echi dell'azione, non potesse essere accessibile che a pochissimi.



Cosa mai sfiamma su dai vetri dell'ultima muraglia?

Anche i suoi romanzi non ebbero successo. Furono "Blu nord" (1936) e "Il silenzio ha le mani aperte" (1948) entrambi fortemente autobiografici. Il suo stile fu colmo di cesellature barocche e di bagliori futuristi, aderente come un guanto al suo temperamento artistico. Ma troppo dissueto.

Audace sino alla temerarietà – taluni dissero fino all'incoscienza ed al suicidio –, perennemente irrequieto e assetato di cose nuove ed ardue, di nuove sensazioni di bellezza e di nuove materiali e difficili esperienze, è stato in alpinismo, così come nella sua attività intellettuale, l'uomo a sé, il solitario per elezione anche nella vita giornaliera.

«Per secondare il bisogno di rinascita a se stessi, occorre sentire la propria esistenza moltiplicata dal rischio», era solito ripetere. Lo definiscono in questa sua personalità due imprese su ghiaccio, sempre solitarie, realizzate sull'imponente versante Est, il versante di Macugnaga, del Rosa. La direttissima al Colle Gnifetti (1934: 1800 metri di dislivello in 14 ore) e la salita al Nordend per la Cresta del Poeta, così denominata in ricordo di Guido Rey suo amico ed estimatore (1937: ancora oggi "molto difficile" e percorribile in non meno di 10 ore).

Ma a delinearlo maggiormente come "solitario", sia pure ad un livello inferiore, troviamo ancora la direttissima alla Dufour, sempre nel prediletto gruppo del Rosa e la Punta Santa Caterina (primo percorso del "Canalone della Solitudine" sulla parete Est: 1948). La salita in condizioni invernali al Campanile Basso del Brenta e la via Bettega sulla Sud della Marmolada. Così come la prima ascensione alla Torre Sudest della Fourche, nel gruppo del Bianco e la direttissima sulla parete Ovest del Dente Settentrionale d'Aran (Gruppo del Cervino). Che danno, bene o male, una misura delle sue possibilità su roccia oltre che su ghiaccio e misto.

Tuttavia la buona sorte, in alpinismo, è proprio una di quelle cose che non bisognerebbe ritentare troppo.

Sono le otto. Di qui non ci si potrà più arrestare. Riconosco ingigantiti i particolari visti dal basso. Un grande cono mi porta alla scoperta del ventaglio bianco donde s'inalbera l'ultimo lancio della via sublimandosi in una valva d'ombra a nube nel cielo. Varco problematico lassù. A metà l'ingorga un pendente isolato di pietre.

Giungo ad una crepaccia abbastanza cicatrizzata. Fatico: nel sole alto la neve trasuda. Ultimo ristoro: una pera profumata che mi sprema nell'ugola secca il refrigerio balsamico di infiniti giardini, e il respiro mi si allarga tanto che mi paiono le bianche pareti altrettante ali del mio sollievo. E salpo nel mio mare incrostato di sole come uno specchio appannato; nell'implacabile riverbero la parete uniforme si schiaccia alla vista, più non mi sento gravitare; nuoto in lunghezza per questa fiumana che mi butta sempre più oro negli occhi, minuscola scheggia galleggiante sopra un diafano anello che obliqua nell'azzurro come i vapori di Saturno.

Gradino ora fra un lancio continuo di torce.

Sospesa sullo scivolo trasparente una pagoda di vitrei bambù effusi in un aere color cristallo e cielo. Salendo vi distinguo tutto un casellario di verghe, lamine, birilli balenanti e ne ammiro l'accesso meraviglioso. Sul frontale sboccia un fastigio arboreo di cespi limpidissimi contro il cielo. Da un lato gelide branchie si diramano quasi adunghiandomi, tentacoli d'un crostaceo di smeriglio, fragile enormità! ché, scommetto, un gatto solo aizzato col fuoco nella coda contro quella compagine favolosa basterebbe a farla sparire nel baratro in una nubetta argentea.

Da qui penetro nel gran collare d'ombra gelida che s'abbassa dal monte.

Ormai son prossimo all'oasi delle rocce cui miro da tanto tempo. Approdo, tocco terra!

Aggiro la posizione con amorevolezza, salgo, ridiscendo il bordo di quel branco di rupi assemblate come agnelli puntati sullo scivolo pauroso, scolpite nel vetro, verdeggianti come una fronda orlata di verde chiaro. Ma più le ammiro, più mi vietano lo sbarco ed è grande tortura an-

che reggermi soltanto in sicurezza rasente tanta grazia.

Esausto infine d'incidere e scrostare sempre le stesse placche, di calpestare con i ramponi l'aereo diorama della valle inabissata sotto di me, dopo aver mille volte ricusato il pensiero di espormi ancora sul vuoto che mi soffia sotto avidamente la vertigine della sua azzurrità, devo risolvermi ad abbandonare ogni idea di riposo. E nel librarmi ancora sul pendio vorticoso, riaffidandomi alla vecchia piccozza sento nella sua fierezza primitiva quasi un che di avito venirmi a soccorrere, e sorpasso in breve quello scoglio inconsistente arrancando all'impazzata, quasi potessi vincere d'un fiato tutto il resto dello sdrucuciolio.

Eppure, cogli occhi ormai arrotati dalla inesorabile ripidità, sento imminente qualche disperata soluzione.

Di colpo, fitti i piedi, mi dà a piccozzare furiosamente fino a far scattare le più nere fibre del ghiaccio vivo, non mi accontento di avere scavato uno zoccolo, formo un alveo per ricrearvi dentro lo sguardo, ove poi un fianco possa posare, ed imperniandomi su un braccio vi sfilo il sacco, e agganciato a quella tacca, aereo seggio di cristallo, posso gustarmi tutto l'aroma tagliente di una limonata, la morbida crema di un uovo, mi scarico nelle membra l'elettricità della vite trasmessami dalla genuina grappa piemontese.

Ma lassù nell'azzurro cosa mai sfiamma su dai vetri dell'ultima muraglia?

Difilano dal ciglio velocissimi spettri funambolici lungo una vampata rosea di nevi spolverate dal vento, aereo cinemà.

Riparto; si leva solenne innanzi a me il tratto terminale. Le architetture glaciali intorno mutano stile. Non sono più le barocche minuzie certosine di prima; qui il ghiaccio millenario scolpisce sobrio e duro spiegando tutta un'arte statuaria neoclassica in serpentino chiaro dai panneggi torniti, le forme scarne. La parete stessa con cui mi tengo costantemente a fronte, ritti uguali, è una statua enorme che dal basso abbraccio fin quassù saturandomi della sua verde ombra ghiacciata. Belle, purissime urne avrà potuto qui trovare quel mio povero morto precipitato di lassù dalla via della cornice, unico segnacolo di vita umana in cui potrei imbartermi ora; ma la vitrea necropoli mantiene il suo segreto.

Al sommo, quello che pareva uno sbecco della cresta, incombe su di me, ora, mastodontica mandibola.

Ma sono poi convinto di arrivare alla meta che il venerato Poeta delle vette ha giudicato inaccessibile direttamente?

Eppure l'occhio si ferma su un ciglio forse non illusorio.

Penso, scalciano curvo, alla sorte di questa continua reazione del mio organismo contro i pericoli fra cui l'ho pur voluto portare. Percepisco a uno a uno gli scatti del mio scheletro nella lunga consumazione che purifica sublimando all'altezza.

Si staccassero mai le membra dal controllo della volontà cedendo...? Ma mi riposseggo subito trasalendo. Pare la china s'attenui per la prima volta da ore, ore, ore, ore. Una curva, lo sguardo la invade: dietro, una striscia fa orizzonte. Uno, due colpi ancora, scopro col capo un sostegno niveo, mi sollevo, a stento mi piego, irretito, aderendo alla sostanza cruda del monte, e l'abbandono mi prende, felice. Afferrare quell'attimo, chiusi gli occhi, le gambe penzolanti sull'abisso dominato!

S'apre sotto ai miei fianchi tutta scalata la voragine bianca! Rivivo la notte, gli sforzi, i colloqui con i fidi arnesi... e gli occhiali mi si annebbiano.

Dalla rivista mensile del Club alpino italiano, luglio 1935 - stralcio dal capitolo: *Direttissima al Colle Gnifetti*, m. 4480 di Ettore Zapparoli.